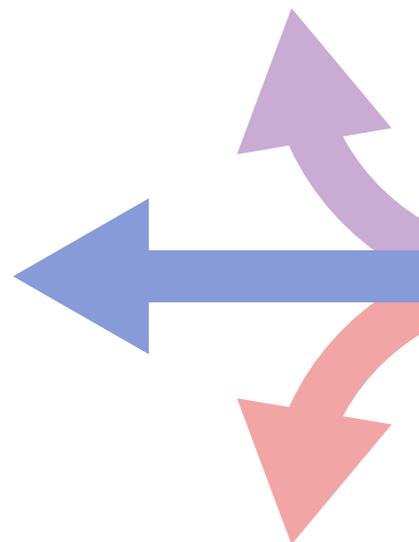




5 INCONTRI FORMATIVI DIOCESANI

**PER UNA CHIESA IN USCITA,
PROSSIMA, MISSIONARIA E SINODALE**

**TUTTE LE DIREZIONI
PER IL REGNO DI DIO**



MONS.

**CALOGERO
MARINO**

VESCOVO DI SAVONA-NOLI

**UN TEMPO
UN LUOGO**

**GLI INCONTRI
LE RELAZIONI**



MONS.

**CALOGERO
MARINO**

VESCOVO DI SAVONA-NOLI

SAB. 9 NOVEMBRE 2024

UN TEMPO, UN LUOGO

Il cammino cristiano non è astratto né neutro ma comporta il saper vivere in un popolo, in un luogo, in un tempo, nella storia che Dio sta facendo con noi.

**“QUESTO PER VOI IL SEGNO: TROVERETE UN BAMBINO
AVVOLTO IN FASCE, ADAGIATO IN UNA MANGIATOIA”**

“ Lc 2,1-14

¹ In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. ² Questo primo censimento fu fatto quando era governatore della Siria Quirinio. ³ Andavano tutti a farsi registrare, ciascuno nella sua città. ⁴ Anche Giuseppe, che era della casa e della famiglia di Davide, dalla città di Nazaret e dalla Galilea salì in Giudea alla città di Davide, chiamata Betlemme, ⁵ per farsi registrare insieme con Maria sua sposa, che era incinta. ⁶ Ora, mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. ⁷ Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo.

⁸ C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge. ⁹ Un angelo del Signore si presentò davanti a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande spavento, ¹⁰ ma l'angelo disse loro: «Non temete, ecco vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: ¹¹ oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore. ¹² Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia».

¹³ E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste che lodava Dio e diceva: ¹⁴ «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama».

”

Ringrazio di vero cuore per questo invito e sono molto felice di poter in qualche modo partecipare a questo cammino così prezioso della vostra chiesa. “Un tempo, un luogo”: il titolo non è semplicissimo da capire però mi pare che voglia dire che l'incontro con Gesù e quindi la gioia della nostra vita si realizza nel contesto storico che ciascuno di noi è chiamato a vivere: il “nostro” tempo, il “nostro” luogo. Abbiamo ascoltato l'inizio del Vangelo di Luca - l'incarnazione, ben contestualizzata da Luca - e allora provo a leggere un'altra pagina di quel Vangelo collocata 30 anni dopo. Qui siamo a Gerico: c'è un uomo che sale su un albero per vedere Gesù: anche lì, un tempo e un luogo. Comincio leggendo il testo di Luca al capitolo 19, i primi dieci versetti.

“Entrò nella città di Gerico e la stava attraversando quand'ecco un uomo di nome Zaccheo capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere chi era Gesù ma non gli riusciva a causa della folla perché era piccolo di statura. Allora corse avanti e per riuscire a vederlo, salì sul Sicomoro perché doveva passare di là. Quando giunse sul luogo Gesù alzò lo sguardo e gli disse: Zaccheo scendi subito perché oggi devo fermarmi a casa.”

Ecco questo può essere quasi il *fil rouge* del mio intervento: oggi devo fermarmi a casa tua. Un tempo - oggi - e un luogo - la casa di Zaccheo. Continua il testo: “Scese in fretta e lo accolse pieno di gioia. Vedendo ciò tutti mormoravano: è entrato nella casa di un peccatore. Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: Ecco Signore io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e se ho rubato a qualcuno restituisco quattro volte tanto. Gesù gli rispose: oggi per questa casa è venuta la salvezza, perché anch'egli è figlio di Abramo. Il figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto.” Provo ad articolare in due momenti la riflessione. Il primo momento potrebbe prendere proprio come titolo quel versetto: *Oggi devo fermarmi a casa tua*; poi, in un secondo passaggio, ci soffermeremo sulla difficile Grazia di un tempo Pasquale. Ecco i due momenti della riflessione: *Oggi devo fermarmi a casa tua*; la difficile Grazia di un tempo Pasquale. Riprendo il testo di Luca cogliendo quattro nuclei, quattro pensieri a partire dal testo, cercando di essere il più schematico possibile per aiutare la riflessione.

Il primo pensiero: la dinamica del nostro testo. La dinamica è quella della ricerca. Zaccheo cercava di vedere chi era Gesù, il figlio dell'uomo venuto a cercare chi era perduto.

E' dunque il testo bellissimo di una duplice ricerca: Zaccheo che cerca Gesù; Gesù che cerca Zaccheo. Quello che qualche volta ci diciamo, un po' a slogan ma efficace: siamo cercatori cercati. Questa è la bella notizia con il quale vogliamo iniziare la riflessione di oggi: cercatori cercati. Ed è una ricerca che vede entrambi, Gesù e Zaccheo, in movimento e anzi il movimento di Gesù è ancora più impegnativo di quello di Zaccheo perché al capitolo 9 versetto 51 Luca ci dice che Gesù indurì il volto verso Gerusalemme. *“Si diresse con decisione verso Gerusalemme”*. Gesù è il viandante che sale a Gerusalemme per cercare il compimento della sua vita: *“C'è un battesimo che devo ricevere e come sono angosciato finché non l'ho ricevuto”*. Anche Zaccheo si mette in cammino ed è un cammino più breve: sale sull'albero, pochi centimetri, pochi metri ma entrambi sono in viaggio, Gesù e Zaccheo, e Gesù si lascia incrociare da Zaccheo, si ferma.

Ci viene in mente forse il buon samaritano, anche lui in viaggio, anche lui si ferma quando vede l'uomo ferito. Come è bello pensare a un Dio che è in viaggio ma anche ad un Dio che si ferma per incontrarci. Zaccheo credeva di essere lui a cercare e in realtà è lui cercato da Gesù. A me piace dire - ed è una definizione non teologica, però credo neanche erronea - a me piace dire che Dio è colui che sempre ci precede. Precede la nostra ricerca. Crediamo di essere noi a cercare; in realtà siamo preceduti dalla ricerca di Dio. Lasciatevi emozionare da questa bella notizia! Come è bello pensare che siamo preceduti dalla sua ricerca! Come è bello pensare che siamo desiderati! Gesù volge lo sguardo: *“Zaccheo, scendi subito”*. E' cercato e desiderato da Gesù. Ricordate Sant'Agostino: *Io non ti cercherei se tu non mi avessi prima cercato e prima trovato*. Ecco: questo è il primo nucleo che mi piaceva condividere con voi: la dinamica del testo, il cammino e la ricerca.

Un secondo momento di riflessione lo chiamo *“l'atmosfera”*. L'atmosfera del testo è la gioia! Il dinamismo è la ricerca ma l'atmosfera è quella della gioia. *“Lo accolse pieno di gioia”* ed è una gioia di intimità. Per esperire questa gioia occorre accogliere Gesù nella nostra casa: chi rimane fuori a guardare, mormora soltanto. Fa impressione: per conoscere la gioia occorre entrare dentro. Occorre non rimanere fuori. Il Nuovo Testamento, ma anche l'Antico, mostrano tante situazioni in cui chi rimane fuori mormora soltanto. Penso al capitolo 13 di Giovanni, il discepolo amato, che pone il capo sul petto di Gesù e Giuda che esce dopo aver preso il boccone *“ed era notte”*.

Giuda non conosce la gioia di quella intimità del Cenacolo. E ancora Luca 15: il figlio prodigo torna e il fratello maggiore non entra nella festa, rimane fuori. Quando resti fuori non puoi fare esperienza della gioia. E' la gioia di intimità quella che il Signore Gesù ci dona! Pensiamo anche all'incontro di Pietro con Cornelio: Pietro entra in casa di Cornelio superando le sue comprensibili resistenze e non è stato facile per Pietro far capire ai capi della chiesa di Gerusalemme il senso della sua scelta. Perfino i capi della Chiesa, se restano fuori, non fanno esperienza della gioia.

Quindi: primo passaggio, il dinamismo della ricerca; secondo passaggio, l'atmosfera della gioia, un'atmosfera di intimità. Ma c'è un terzo passaggio nel nostro testo che forse è quello centrale: la vera questione è quella della salvezza ed è intrecciata con la ricerca. Oggi forse la parola "salvezza" sembra invecchiata, ma non se sono così sicuro: sembra più adatta per il nostro tempo la parola "senso": la questione della la salvezza è la questione di senso. Gesù dice: "Oggi per questa casa è venuta la salvezza". Come dire, Zaccheo nell'incontro con Gesù ritrova il filo della sua vita, la vita di questo ricco pubblicano disprezzato. Immaginiamo i tanti Zaccheo di oggi, forse lo siamo anche noi... il benessere, la ricchezza, il lavoro, tante cose, ma poi cosa vuol dire non buttare via la mia vita? Cosa vuol dire salvare la mia vita? Questa è la vera questione, sotto traccia, dentro questa pagina di Luca. Sto pensando alle giovani generazioni. Ma sto pensando a me a ciascuno di noi. Cercatori di un senso. Se vogliamo incontrare l'uomo di oggi, come desideriamo fare in questo tempo sinodale, dobbiamo incrociare la sua ricerca di senso che è anche la nostra.

Certo se noi siamo così schermati da non cercare più niente è difficile che incontriamo la ricerca degli altri. Quando ero ragazzo mi era cara l'Antologia di Spoon River di Edgar Lee Masters. Cito soltanto uno di quegli epitaffi: "Dare un senso alla vita può condurre alla follia ma una vita senza senso è la tortura dell'esistenza, una barca che anela al mare eppur lo teme". Vale anche per i ragazzi di oggi: una vita senza senso, senza salvezza è una barca che non trova il mare. Eppure la barca di ciascuno di noi continua a cercare il mare, come la barca di Zaccheo. Egli cerca di vedere Gesù ma in realtà cerca salvezza. Intuiva che vedere quel profeta, quel rabbì, forse lo avrebbe potuto salvare e Gesù non voleva soltanto entrare in casa di Zaccheo, voleva salvarlo, perché nella vicenda

di Zaccheo, come anche nella vicenda di ciascuno di noi, intrecciata con la questione del senso c'è la realtà dolorosa del peccato. Questo è ciò che vive Zaccheo, un pubblico peccatore. In fondo Zaccheo sa che la sua vita non è giusta; dice infatti: "Do la metà di ciò che possiedo ai poveri e se ho rubato restituisco". Non era uno stinco di santo, Zaccheo. Ecco la bella notizia di oggi: un peccatore che cerca il senso. È un poveretto che pure anela ad essere salvato. Non è così ciascuno di noi? Non è così l'uomo di oggi: un peccatore che cerca salvezza?

E allora non dobbiamo troppo facilmente bypassare la questione del peccato che, forse, sembra una parola vecchia. Possiamo usarne altre ma anche i giovani conoscono la realtà del peccato, magari la chiamano "fallimento, sconfitta, mancare il bersaglio". Ecco l'esperienza della vergogna del ritiro sociale di tanti giovani, anche nel nostro paese. Ho detto "peccato, fallimento". Dico anche "dolore", il dolore del male, della morte. Lo dico pensando a me, quando un amico, una persona cara non c'è più. E allora non devi neanche avere troppa forza per coprire quel dolore, magari con dei farmaci: qualche volta è bene provarlo, quel dolore, perché diventa il grembo di una ricerca. Vedete come è attuale il testo di Zaccheo! Di fronte al dolore, di fronte alla malattia, alla morte, anche come Chiesa ci vuole molta tenerezza, molta attesa, molto silenzio. Non troppi dogmi, non troppe parole. Ci vuole silenzio.

Ricapitolando quanto detto fin qui: primo passaggio, la dinamica della ricerca; secondo, l'atmosfera, la gioia; terzo la questione della salvezza di fronte al peccato, al male. Con il quarto passaggio il testo di Luca ci indica una via ed è la via del Sicomoro: bisogna salire sugli alberi! Mi pare che quello che ci insegna Zaccheo - almeno quello che insegna a me - ancora prima del coraggio di restituire ai poveri, è il coraggio di salire sull'albero! Zaccheo è basso e grasso - ci piace immaginarlo così - eppure sale sull'albero perché cerca di vedere Gesù che passa. Come è bello questo coraggio! Ed è interessante che l'albero per Zaccheo poteva essere l'ostacolo che gli impediva di vedere e invece Zaccheo sale sull'ostacolo e l'ostacolo diventa il mezzo. Credo che questo coraggio sia importante come postura pastorale che la chiesa in questo tempo è chiamata a vivere: proprio quello che credi sia l'ostacolo, l'impedimento, proprio quello può diventare il mezzo.

Al convegno ecclesiale di Firenze il gesuita Jean-Paul Hernandez disse una cosa molto simpatica: i nostri peccati sono la maniglia della quale Dio si serve per entrare in casa nostra. Dio passa da lì e anche tu devi passare per il tuo ostacolo, per il tuo impedimento. L'ostacolo diventa il mezzo diventa la via. Questo mi pare ci può insegnare Zaccheo: capire che tutto può diventare via, anche il peccato, direbbe Agostino. Cito due righe di Angelo Casati, prete di Milano: Zaccheo è un inquieto, forse anche per questo, pur essendo ricco, si salva. Il denaro e il potere non gli avevano occupato tutto il cuore, non erano l'ultimo orizzonte. Cercava qualcos'altro e il cuore andava oltre.

È bello che questa inquietudine sia dentro ad un uomo ricco e peccatore, di quelli che noi guarderemmo con sufficienza. L'inquietudine lo salva e gli dà la forza di salire sull'albero. Perché in fondo la ricchezza, il denaro, il potere, il ruolo non avevano del tutto cancellato il suo desiderio di salvezza, rimaneva vivo, anche se coperto da tanta polvere. Lo dico pensando a me, a voi, pensando a quelli che sono fuori dalla cattedrale a quelli che stamattina passano per Genova senza sapere nulla del nostro convegno: anche in loro rimane un desiderio di salvezza. Coperto da tanta polvere. Come è bella una chiesa capace di aiutarsi e di aiutare a riscoprire questo desiderio nascosto. Cito un passaggio brevissimo dello psicanalista Massimo Recalcati: la chiamata di Gesù "chiama affinché il soggetto si risvegli al proprio desiderio". La chiamata di Gesù - "Scendi, devo fermarmi" - chiama dal profondo di ciascuno di noi per consentire a chi è chiamato di trasformare la sua vita. Mi pare teologicamente perfetto.

Qui concludo il primo momento della mia riflessione. Il secondo momento, dicevamo, è la difficile grazia di un tempo pasquale. Difficile perché i tempi sono difficili e pasquale perché riguarda un passaggio. La difficile grazia che siamo chiamati a esperire in questo tempo di passaggio. Lo dico come uno slogan con una frase che può sembrare criptica ma forse non lo è: si tratta di abitare la transizione inventando la tradizione. Ripeto: abitare la transizione - c'è questo cambiamento, questo passaggio - inventando una nuova tradizione. Ma non inventando da zero, "invenire" in latino vuol dire proprio "trovare dentro". Questa è la Grazia difficile ma anche entusiasmante che il Signore ci dà in questo tempo, perché l'incontro con Gesù - e Luca lo dice in ogni pagina del suo Vangelo - avviene sempre nel qui e nell'oggi della vita di ciascuno di noi. Non c'è un altro luogo.

Incontrare è un verbo che amo molto e il testo di Luca che abbiamo letto narra di un incontro riuscito. Non sempre gli incontri riescono, ma quello tra Gesù e Zaccheo è esemplarmente riuscito e diventa quasi un paradigma che ci può aiutare a capire come i nostri incontri nella chiesa possono funzionare. Come il nostro incontro con Gesù può funzionare. Perché questo è il problema mio ed anche vostro: incontrare Gesù e lasciarci incontrare da lui, conoscere lui e la potenza della sua resurrezione. E' lui la gioia, l'amore, lo sposo della nostra vita. Questo è il problema e l'uomo di oggi lo desidera senza saperlo. C'è un anelare, non è vero che non c'è più ricerca, neanche tra i giovani. C'è eccome: è diversa da quella di una volta, certo, ma è il qui e l'oggi del nostro incontro con Gesù! Il quotidiano della nostra vita, l'oggi del mondo, l'oggi della vostra età, della vostra salute, della storia della vostra famiglia, l'oggi del vostro essere uomini e donne, anziani, giovani. Il nostro oggi, il tempo in cui incontriamo Gesù.

La vita reale è il luogo della fede, non c'è un altro luogo per incontrarlo e per credere in lui se non la vita reale, non quella ideale, quella che vorremmo o quella che avevamo ieri: la vita di oggi. La vita reale è il luogo per incontrare Gesù. Con questa consapevolezza dobbiamo guardare al cambiamento d'epoca come nostro inevitabile contesto. Ci piaccia o no, i tempi sono cambiati, ce lo ha ricordato Papa Francesco: non viviamo un'epoca di cambiamenti ma un cambiamento d'epoca. In filosofia, filosofo tedesco Karl Jaspers parlò di "tempo assiale", secondo il quale i cambiamenti d'epoca avvengono ogni 600/800 anni. Noi siamo dentro a un cambiamento d'epoca e questo inevitabilmente ci spiazza molto ma in realtà è una grazia, che i nostri nonni non hanno vissuto, anche se è una grazia difficile. Siamo in mezzo al guado della transizione. Lo sottolineo perché credo che anche nel ripensamento della nostra Chiesa non dobbiamo essere troppo narcisisti. Non dobbiamo guardarci solo dentro. Questo è un po' un rischio che vedo, in questi anni, per le nostre chiese: cosa fare per avere altra gente in parrocchia? Come risistemare le cose? Ecco: non possiamo semplicemente risistemare l'azienda per renderla più efficace, dobbiamo guardare il cambiamento d'epoca. Occorre partire da qui piuttosto che da una analisi sullo stato attuale della Chiesa. Diffido dalle analisi tutte concentrate sullo stato attuale della Chiesa. Proviamo a guardare lo stato attuale del mondo e non solo uno stato attuale della Chiesa! Altrimenti è una riflessione ancora ecclesiocentrica, narcisista e autoreferenziale e non ci serve. Il cambiamento d'epoca non è la fine del mondo ma è la fine di *un* mondo: è la fine della modernità.

Poiché non sappiamo qualificare il tempo che stiamo vivendo, lo chiamiamo sempre *post*: post-modernità, post-verità, post-umanesimo. Non sempre siamo consapevoli della radicalità del cambiamento.

Sottolineo tre aspetti di questa radicalità. Il primo è la destrutturazione dell'identità del soggetto. Io chi sono? Oggi l'identità del soggetto è percepita come liquida, plurale. Stanno dentro a questa percezione tutte le questioni dell'identità di genere, questioni a cui, come adulti, non siamo abituati mentre lo sarebbe un ventenne, un quindicenne... Noi non siamo abituati a questo: pensavamo di sapere chi siamo, veniamo dalla stagione delle ideologie di identità ben definite. Il cambiamento d'epoca destruttura l'identità del soggetto. Il secondo aspetto: il cambiamento d'epoca destruttura la coscienza morale: “*Che male c'è?*” dicono i nostri ragazzi e qualche volta lo diciamo anche noi: “*Che male c'è?*”. Terzo: destruttura il senso di appartenenza. Soprattutto le giovani generazioni percepiscono le appartenenze troppo forti come un limite alla libertà. Vale sul piano civile - vedasi la disaffezione al voto - ed evidentemente vale anche per l'appartenenza ecclesiale.

Una possibile chiave di lettura di tutto questo è certo quella della rivoluzione digitale: il cambiamento d'epoca è segnato dalla rivoluzione digitale con tutto quello che porta con sé, fino all'oggi con l'avvento dell'intelligenza artificiale. La rivoluzione digitale porta con sé tali questioni per lo più legate - in Occidente come in tutto il mondo - a quello che chiamavamo e possiamo ancora chiamare il “*consumismo*”, cioè il potere e la volontà di potenza. Il digitale ci dà l'impressione, l'illusione, di poter fare tutto, di comprare tutto, stando seduti in casa, acquistare una seconda, una terza identità tramite i nostri *avatar*, ci dà l'idea che siamo diventati onnipotenti. E, se siamo diventati onnipotenti, che bisogno c'è di cercare il volto di Dio? Ecco: questo è il cambiamento. So che, descritto così, il cambiamento genera tristezza e paura ma dobbiamo capire che forse è soltanto un tempo di passaggio che può aprire un orizzonte non così brutto come pensavamo. Certo è un orizzonte radicalmente nuovo e per questo è importante che la Chiesa ascolti i giovani e gli adolescenti, perché sono loro profeti di questo cambiamento.

Monsignor Romero, santo Oscar Romero, morto martire in Salvador, diceva: *“Siamo profeti di un futuro che non ci appartiene”*. Noi come Mosè non entreremo nella terra promessa, però possiamo seminare: c'è chi semina e c'è chi raccoglie. Sognare qualcosa per i nostri figli, per i nostri nipoti. L'attenzione per i *venienti*, per quelli che ancora non conosciamo e non conosceremo. Guardate che costruire per i venienti e amare i venienti è una forma particolarmente raffinata dell'amore e se non la praticiamo noi, chi la deve praticare?

Il cambiamento d'epoca destruttura anche il nostro rapporto con il tempo e con lo spazio. Pensate ad esempio cosa questo vuol dire a confronto con l'anno liturgico, un tempo disteso, o con i cammini di iniziazione cristiana. Le difficoltà che oggi incontriamo non dipendono dal fatto che la gente o i genitori di oggi sono più cattivi ma dal fatto che abbiamo un modo diverso di concepire il tempo e lo spazio. Chiara Giaccardi scrive: *“E' in atto una riconfigurazione della vita sociale: sganciando l'esperienza dal luogo - si fa tutto a casa - riscrivendo i luoghi della vicinanza e della lontananza - pensiamo al tempo del Covid in cui per essere vicini ai nostri cari dovevamo stare lontani - e rendendo pubblico il privato”*. Quanto è doloroso questo: i giornali ogni giorno ci parlano del suicidio o del tentativo di suicidio di adolescenti, perché il privato delle loro fotografie viene messo in pubblico.

Il cambiamento d'epoca trascina con sé la fine della cristianità: se prima vi ho invitato a guardare il mondo, ora vi invito a guardare l'oggi della nostra Chiesa. Ci piaccia o no, non solo è finita la modernità ma è anche finita la cristianità. E questo per alcuni aspetti ci mette ancora più a disagio, perché tutti noi siamo vissuti in un tempo di cristianità, soprattutto quelli che non sono più giovanissimi, e abbiamo amato quel tempo ed è stato un tempo buono e ricco della storia della Chiesa: pensiamo alla schiera dei santi sociali dell'Ottocento, pensiamo ai cammini di santità, le opere ricchissime che la nostra Chiesa ha messo in atto per gli orfani, per le persone di strada. Credo che, anche nella riflessione teologica soprattutto italiana, l'autore che più di tutti ci aiuta a riflettere sulla fine della cristianità sia Pierangelo Sequeri. Sequeri scrive: *“Per la prima volta nella storia della civiltà fa la sua comparsa la costituzione di una sfera pubblica della società e della cultura istituzionalmente non religiosa”*. Per la prima volta nasce una società istituzionalmente non religiosa, non c'era mai stata prima, dice Sequeri.

Da sempre, ci sono stati gli dei a fondare la società, i penati, gli avi. Da sempre l'uomo ha costruito una società e una cultura intorno a un riferimento religioso, e non dico evidentemente un riferimento cristiano ma penso alle tre religioni monoteiste e alle religioni dell'Oriente. Per la prima volta nasce una società che si costruisce senza un riferimento religioso. Non è una cosa da poco. Certo ci spiazza perché è radicale. Questo cambiamento ci chiede di ripensare l'evangelizzazione e la *forma ecclesiae*. Papa Francesco nella *Evangelii Gaudium* sottolinea che occorre cambiare tutto non in ordine all'auto preservazione della Chiesa ma in ordine alla evangelizzazione del mondo di oggi.

Ecco allora che la fine della cristianità potrebbe essere letta, in una prospettiva storica molto approssimativa, come una *terza stagione*. La *prima stagione* è quella della semina del Cristianesimo presso popolazioni pagane che non hanno mai sentito parlare di Gesù di Nazareth; è la grande stagione - che non è finita - delle missioni *ad gentes*: i missionari partivano per annunciare la bella notizia di Gesù a chi non lo conosceva. Sapevano come fare: traducevano la Bibbia nella lingua del posto, costruivano dispensari, ambulatori, scuole... c'era una routine perfettamente organizzata che tuttora va bene, quando devi parlare di Gesù a chi non l'ha mai sentito nominare. La *seconda stagione* invece è quella della civiltà parrocchiale: parlare di Gesù, annunciarlo a chi già lo ha conosciuto, a chi in qualche modo è già diventato cristiano. Nella civiltà parrocchiale, nata soprattutto con il Concilio di Trento, non c'era bisogno di insegnare il segno di croce e le preghiere ai bambini del catechismo, perché lo facevano i genitori. La civiltà parrocchiale è nata per tenere vivo il cristianesimo presso chi è già cristiano e la parrocchia territoriale era lo strumento perfetto, andava benissimo: non dobbiamo essere critici verso quella stagione, perché è stata una straordinaria invenzione positiva, per di più in un tempo storico in cui la mobilità delle persone era molto bassa, le persone stavano lì. Oggi, anche la civiltà parrocchiale è già un po' finita - ma ciò non vuol dire che dobbiamo chiudere le parrocchie. La nostra stagione, tuttavia, la terza stagione è quella della post-cristianità: ripeto, non vuol dire che è finito il cristianesimo ma che è finita la cristianità. Raimon Panikkar usa tre parole: cristianità, cristianesimo, cristiania. Panikkar sostiene che il nostro tempo è quello della cristiania, il tempo di una seminazione del Vangelo in contesti molto poco istituzionali e molto laici. Allora, si tratta di annunciare la bella notizia di Gesù a chi già lo conosce ma sembra non

essere interessato o sceglie liberamente di non ritenerla interessante per la propria vita. Ecco: per questa stagione della post-cristianità la parrocchia territoriale e autosufficiente non è più adeguata. La lettera pastorale del vostro vescovo padre Marco Tasca infatti si intitola *“Evangelizzazione, sinodalità e fraternità di parrocchie”*: la parrocchia non è adeguata quando si pensa come autosufficiente; la fraternità di parrocchie non è solo una questione istituzionale e canonica ma implica legami fraterni tra le persone.

Cosa vuol dire la fraternità tra preti? Cosa vuol dire la fraternità nel presbiterio? Che bel segno quando i preti si vogliono bene e lavorano insieme! Che bel segno quando non siamo gelosi della parrocchia vicina perché ci ruba i bambini per il catechismo... Ecco, credo che se nella prima stagione ci volevano le missioni *ad gentes* e nella seconda ci voleva la parrocchia territoriale, oggi forse ci vuole la fraternità tra le persone. Mi sta molto a cuore la brevissima definizione di Chiesa data dal Card. Carlo Maria Martini in una sua lettera: *“La Chiesa è una rete di relazioni fraterne fondata sul Vangelo”*. Perfetto: questa è la chiesa di cui abbiamo bisogno in questo tempo. Come costruirla, ciascuna diocesi deve saperlo per conto suo però certamente è una rete di relazioni fraterne fondata sul Vangelo, cioè sulla bella notizia, sulla Parola. Stare sotto la Parola! Sempre Sequeri sottolinea come questo sia il nostro kairòs: questo è il nostro tempo favorevole, è la grazia difficile che Dio ci fa vivere, questo tempo di passaggio, una grazia che i nostri nonni non hanno vissuto e forse non vivranno neanche i nostri pronipoti, una grazia che è data a noi. Scrive Sequeri: *“Il Signore non ha mai affidato questa grazia, sino ad ora, a nessun'altra generazione. Come si predica il vangelo di Gesù in una società istituzionalmente non-religiosa. Invece di lagnarci e commiserarci per quello che perdiamo, è il tempo di rallegrarci per il dono che riceviamo.”* E ancora: *“Viene il tempo del monachesimo domestico che mette a dimora il seme negli spazi anonimi dove abitano Uomini e Donne sconosciuti, anonimi per le parrocchie e per i movimenti e ai quali la compagnia di Dio è sconosciuta senza propria colpa.”* Mi commuovo leggendo queste righe perché sono molto belle. Sequeri cita alcuni santi e testimoni che ci indicano questa strada perché l'hanno già sperimentata e di cui dobbiamo farci discepoli: Charles de Foucauld, Madeleine Delbrêl, Arturo Paoli, Carlo Carretto e molti altri. Ce li abbiamo i riferimenti: sono quelli lì e tanta gente che magari in parrocchia non viene è affascinata da quei riferimenti.

Mi ha commosso il fatto che Papa Francesco abbia concluso il Sinodo (sulla sinodalità, ndr) citando più volte Madaleine Delbrêl. Che bello! Una donna laica, mistica, che vive nella Francia ipersecolarizzata, che vive in mezzo ai marxisti... Queste sono le indicazioni da ascoltare per questo tempo nuovo. Conclude Sequeri: *“Il Carisma che ci è stato fatto balenare in anticipo in quei Santi si avvia oggi a diventare il tema sul quale la teologia della chiesa deve compiere oggi una transizione importante”*. Cosa significa per noi tutto questo? Significa, come dicevo, evitare l'ecclesiocentrismo e pensare che basti risistemare l'azienda in crisi, cambiare qualche nome, togliere qualche filiale. Occorre che la rete di relazioni fraterne fondata sul Vangelo sia capace di ascoltare quello che l'uomo di oggi ci sta dicendo.

E allora quali sono il tempo e il luogo dell'incontro con l'uomo di oggi? Il tempo è - come scrive anche il vostro vescovo nella lettera pastorale - quello della diminuzione e dell'invecchiamento della popolazione, dell'inverno demografico, della diminuzione del clero; il tempo del lavoro povero, dei giovani che vanno via dall'Italia e magari non tornano... questo è il tempo! Il luogo è la vostra diocesi, le vostre parrocchie e - ripensando a Zaccheo - il luogo per l'incontro di oggi con Gesù è una casa. *“Oggi devo fermarmi a casa tua”*. Si parla, lo abbiamo detto, di monachesimo domestico. *“Casa”* è una delle parole che ci emoziona: perché non si può vivere senza casa. E allora se davvero riuscissimo a costruire la chiesa come una casa! Su questo avremmo da ascoltare le richieste dei giovani che hanno lasciato la chiesa e che hanno nostalgia di una casa, di una chiesa che sia come una cena tra amici. Ma non è forse quello che desideriamo tutti?

E allora l'immagine della casa mi suggerisce la cura della casa comune, tutto il discorso della *Laudato si'*, ma anche il sacramento della casa, la lettera del Vescovo lo dice bene, la famiglia, le famiglie al plurale così come sono oggi, riscoprire il sacramento della casa come luogo in cui mettere a dimora il seme del Vangelo e poi ancora e soprattutto il punto più importante: l'Eucaristia nel giorno del Signore. Allora capite che dentro una Chiesa pensata così forse anche i giovani verrebbero a Messa alla Domenica, non come spettatori di uno spettacolo che non capisci e che ti sembra parlato in una lingua estranea ma come esperienza di condivisione, dello spezzare il pane.

Nel sinodo che abbiamo fatto a Savona, ho insistito sul fatto che sogno che le celebrazioni eucaristiche del giorno del Signore siano ospitali di due cose: di affetti e le fragilità. Cambia tutto! Gli affetti: se riuscissimo a non tenerli fuori dalla celebrazione ma dentro! Vuol dire appunto la famiglia, le famiglie, i nonni, i bambini, i nipoti. E poi le fragilità psichiche, fisiche, economiche! Ecco una chiesa che riscopre l'Eucaristia nel giorno del Signore come casa degli affetti e delle fragilità.

